

La lotta della classe operaia e gli studenti

La democrazia e i giovani

C'è chi guarda alla ribellione delle masse giovanili solo in chiave elettorale — La lezione dell'unità dei lavoratori non scende da una cattedra ma viene dalle fabbriche

L'unica preoccupazione di fronte all'inquietudine che nei giovani si fa ribellione e ai fermenti che si trasformano in protesta, pare che sia per certi uomini politici quella di sapere quanto quello che avviene influirà sui risultati elettorali. Il travaglio delle coscienze, le speranze, la disperazione e il disorientamento dovrebbero contarsi ormai soltanto in voti; al resto, se proprio ci sarà da pensare, si guarderà poi. Così rimbalzano le accuse di «strumentalizzazione»; i responsabili democristiani, provocatori della rivolta della scuola, alzano le spalle o fanno manganelare accentrandosi di sperare che la gioventù non guardi verso i comunisti; i socialisti si dividono fra quelli che inviano un telegramma di simpatia a un ragazzo detenuto e quelli che siedono nell'ufficio vicino ai responsabili delle manganelature, degli arresti e ora sappiamo anche delle sevizie in guardina.

Non comunisti vorremmo, proprio in un momento come questo, anche di fronte a una battaglia elettorale che consideriamo importante, poter ripetere che il problema dei giovani va ben al di là del voto del 19 giugno. Se non guardassimo alle cose se non sapessimo partire dalla realtà non potremmo d'altra parte neppure sperare di avanzare, non avremmo il diritto di chiedere, onestamente, dei voti che non sapremmo adoperare per cambiare davvero le cose.

Non esiste (e non è mai esistito) un problema delle nuove generazioni che non sia di tutta la società. Non può esserci una responsabilità nei confronti dei giovani che non sia una responsabilità grave verso la democrazia nel suo insieme e verso la sua possibilità di resistere e di svolgersi verso il socialismo.

Un segno dei tempi

Chi vuole invece che le cose cambino deve capire il mondo che viene anche dalla insofferenza; deve intendere quello che accade come un segno dei tempi che ci pongono di fronte a una di quelle svolte che esigono ricerca, riflessione e audacia. Un segno che ci ricorda come siamo di fronte a una prospettiva per la quale non può bastare nessun richiamo semplicistico a nessuno schema già consegnato ai libri di storia. Non si tratta di ripetere l'anno, né di ripetere la vecchia classe dirigente bocciata all'esame della storia. Per chi vuole che le cose mutino e quanto più profondamente vuole che mutino, si tratta di vedere che cosa significhi realmente cambiare e come sia possibile nei fatti e per quale cambiamento occorra lavorare e lottare.

Noi comunisti non ci poniamo certo — e non l'abbiamo fatto mai, anche quando non erano tempi di rivolta contro l'autoritarismo accademico — come se appartenessimo a una generazione già in possesso di ogni lezione della storia e capace di insegnare, soltanto per l'esperienza del passato. Non ci verrebbe certo in mente di poter rivolgerci ai giovani, come se fossimo dei patriarchi, solo per quello che abbiamo imparato o fatto nel passato, e non pensassimo che il nostro compito nel suo insieme è fatto delle esperienze di una storia non breve, ma è ancora viva e capace di apprendere dal presente e di volgersi verso il futuro.

anche per lui e con lui, qualcosa che i combattenti di Dien Bien Fu non sapevano ancora, quando lui era un «giovane generale». Così oggi Ferruccio Parri, non si rivolge ai giovani ricordando la cospirazione e l'organizzazione partigiana, ma qualche cosa da dire che vale anche per loro, per il suo coraggio di oggi che gli permette di denunciare i torturatori, di chiedere conto ai responsabili, di bollare, scendendo in campo a viso aperto, il silenzio di chi tace.

E' dunque per la gravità della situazione di oggi che dobbiamo denunciare la provocazione, la responsabilità tremenda che si assumono coloro che non soltanto lasciano o fanno seviziarne un giovane in guardina, o ne fanno o ne lasciano bastonare centinaia, ma operano per gettare fuori dalla vita democratica i giovani; per farne degli oggetti passivi una volta che siano demoralizzati o rendendoli, anche senza volerlo, strumenti di tentativi autoritari, per domani.

E' necessario lottare

Ed è proprio perché consideriamo il momento difficile, perché consideriamo per certi aspetti la politica del governo un attentato alla democrazia, che ci rivolgiamo, prima di tutto, ai giovani da compagni a compagni, da combattenti a combattenti.

Non sarà nostra la facile lusinga demagogica, né tanto meno sarà nostro l'accordarsi di chi confonde il vento di una moda con il corso della storia. E' necessario lottare e bisogna sapere come e per che cosa. Se nessuno è così «adulto», da poter considerare per corsa la strada ancora da fare, nessuno è così «giovane», da poter chiedere l'attentato di non conoscere la storia e l'esperienza già fatta dal movimento operaio e democratico. Bisogna discutere, ricercare insieme, certo. Ma bisogna aver presente che si avanza chiamando a sé stessi e agli altri i termini e i modi della lotta, possedendo l'intelligenza politica e la tenacia che permettono la conquista e l'organizzazione delle masse, l'isolamento dell'avversario. Proprio perché non pensiamo che i problemi della storia si risolvono con uno slogan, non contrariamo solo un catechismo. Ma perché abbiamo qualche esperienza di lotta, e non ce ne siamo ancora stancati, perché siamo stati per anni anche isolati e piccola minoranza e abbiamo saputo vincere l'impazienza del gesto «eroico», senza disprezzare mai le masse, né considerarle come un ostacolo al momento della vittoria, abbiamo qualche cosa da dire ai giovani. Ci rivolgiamo ai giovani che non temono la asprezza e la fatica della lotta e che non confondono lo slancio con l'impazienza di un giorno.

Ci rivolgiamo a quelli che rifiutavano di cadere nella provocazione dei potenti o di accettare l'invito di chi si è già arreso. Da compagni a compagni, soprattutto da uomini che hanno paura della retorica e delle sue impudicizie, ma non della lotta, con i colpi che si ricevono e quelli che ci sono da dare, dobbiamo ricordare una lezione che non è soltanto del passato: la lezione dell'unità. Non ci rifacciamo alla Resistenza; pensiamo agli operai della FIAT, tornati ad aprire i cancelli della loro fabbrica alla lotta di classe, tornati a ristabilire l'unità nell'azione fra sindacati che si sono considerati un tempo, non solo diversi, ma nemici, e sono tornati a scioperare uniti contro il padrone. Pensiamo ai comunisti della FIAT, fieri del loro sacrificio, ma soprattutto della fiducia nella classe operaia, che ha permesso loro di tener duro e di vedere anche nel erumino di uno sciopero il possibile compagno per lo sciopero da venire.

E' per questo che alla avanguardia del movimento studentesco abbiamo ricordato in questi mesi che per operare efficacemente non doveva dividersi; doveva guardare, pur nel dibattito anche acceso, ad ogni possibilità di una più larga unità; abbiamo detto della necessità di non aiutare mai

l'avversario a raccogliere intorno a sé coloro che potrebbero invece insieme a noi volgersi contro di lui. Così oggi, mentre consideriamo un segno felice di tempo ancora di battaglia che gli studenti vogliono considerare il primo maggio una festa anche loro, ricordiamo una lezione antica ma valida ancora. La rivoluzione si impara alla scuola della classe operaia. Non disdegnarono di andare a quella scuola, che li fece maestri, né Marx, né Lenin, ci andarono e appresero, per poter insegnare ai lavoratori italiani, Gramsci e Togliatti.

E ancora una volta, proprio perché non abbiamo dimenticato di essere compagni, parliamo con fraternità e franchezza; ci interessa anche un episodio se può essere un sintomo. A Roma, al comizio del primo maggio, ci sono stati dei tentativi ripetuti di contrastare un sindacalista socialista mentre parlava; il discorso del rappresentante del movimento studentesco è sembrato poi contrapporsi a quell'unità sotto il cui segno i sindacati avevano chiamato i lavoratori a manifestare.

I comunisti, giovani e anziani, dicono ai compagni del movimento studentesco che su questo non sono d'accordo con loro. Quando gli studenti vanno alla festa del lavoro devono, secondo noi, imparare la lezione dell'unità; che non scende dalla cattedra, viene dalle fabbriche e dalle aziende. Non ci scandalizza una fischiate, ma se la fischiate è un errore politico, proprio per quel senso di responsabilità politica che abbiamo appreso alla scuola della classe operaia, vogliamo chiamarla un errore. I lavoratori non possono vedere senza preoccupazione che si metta in forse proprio quell'unità dei lavoratori che è una delle loro conquiste più importanti, una delle loro speranze più luminose. Per quello che ci riguarda, pensiamo che l'on. Moro e la Confindustria considerino come un insperato regalo ogni dimostrazione contro l'unità di classe. Pensiamo che questa unità deve essere fatta di tutte le sue componenti e che ha come condizione che ognuno vi viva e vi impari liberamente, rispettando la legge della solidarietà e vedendo rispettata la regola della democrazia operaia. Per questa linea abbiamo lavorato e siamo disposti a continuare il dibattito, la polemica, la lotta.

Non ci sentiremmo la coscienza a posto se non combattessimo, giovani e anziani, insieme agli studenti che vogliono che le cose cambino e che per questo il governo fa bastonare e arrestare, saremmo però poco sicuri di noi, se dimenticassimo la nostra responsabilità e la politica dell'unità delle forze operaie e democratiche, una politica che non può essere del nostro partito soltanto, ma per la quale il nostro partito combatte ancora in prima fila.

Gian Carlo Pajetta

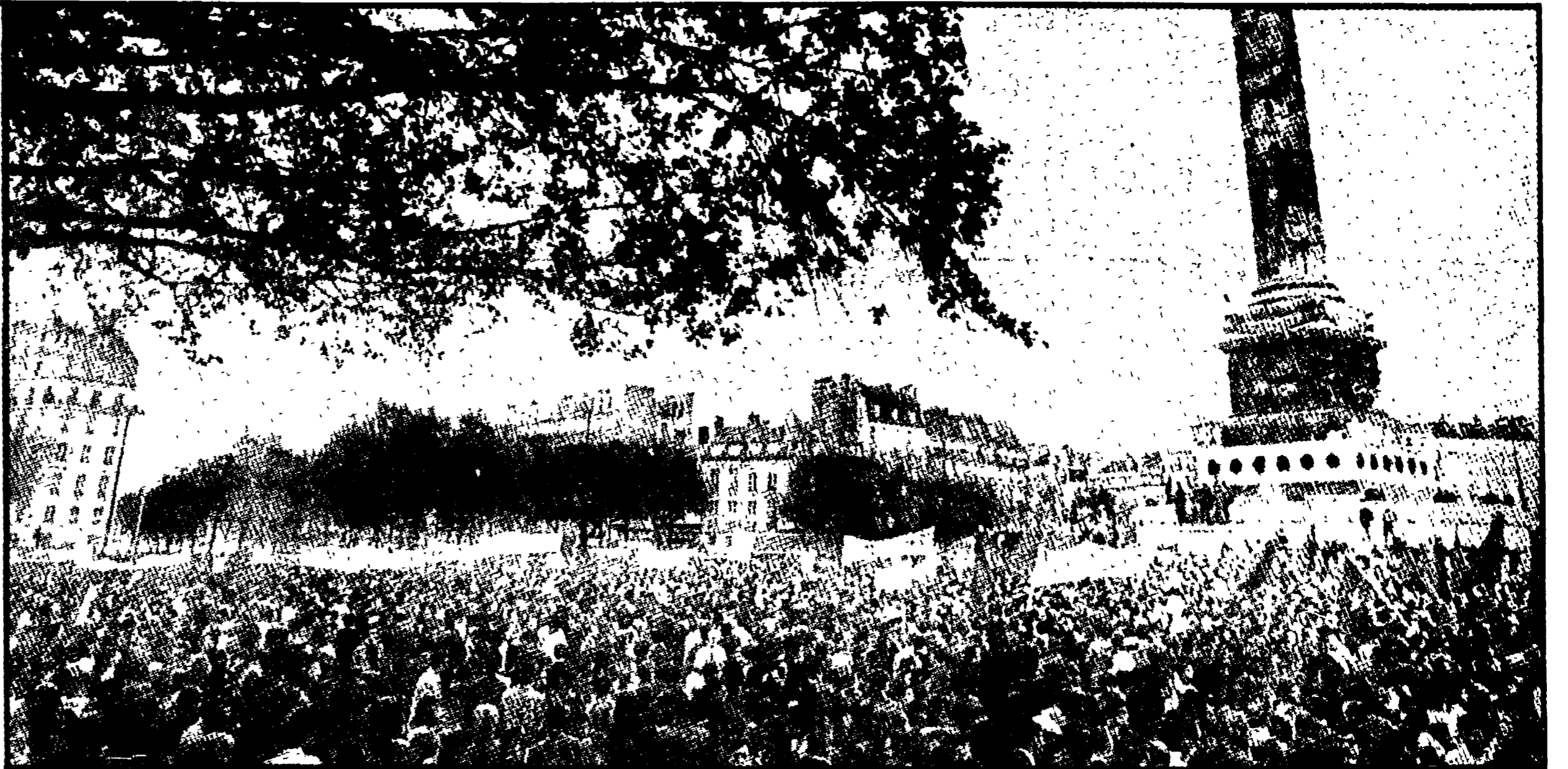
PRAGA: Grandiosa manifestazione per il primo maggio

SFILATA DI POPOLO PER CINQUE ORE

Dubcek ribadisce la scelta socialista della Cecoslovacchia e l'alleanza con l'URSS

Dal nostro corrispondente PRAGA, 2. Alcune centinaia di migliaia di persone hanno partecipato ieri alla manifestazione del 1° Maggio che gli osservatori definiscono la più grande che si sia avuta da parecchi anni a questa parte. E' stata una manifestazione popolare spontanea che ha visto riunite tutte le forze operose della capitale. Per oltre cinque ore la folla è sfilata sulla Na Prkope, davanti alla tribuna dove si trovavano il presidente della Repubblica, Svoboda, il primo segretario del PCC, Dubcek, e gli altri dirigenti del partito, del governo, del Fronte nazionale e delle or-

IL PRIMO MAGGIO NEL MONDO



PARIGI — In centomila i lavoratori parigini hanno sfilato da piazza della Repubblica alla Bastiglia

I MOSCOVITI IN PIAZZA INNEGGIANO AL VIETNAM

Alla parata militare sono sfilate nuove potentissime armi dell'esercito sovietico — Discorso del maresciallo Grecko imperniato sulla lotta ant imperialista



MOSCA — Una veduta della Piazza Rossa durante la sfilata del Primo Maggio

Dalla nostra redazione

MOSCA, 2. La parola d'ordine dominante del 1° Maggio di Mosca era ieri quella della solidarietà con il Vietnam. Ne ha parlato il maresciallo Grecko dedicando il suo breve discorso soprattutto al tema della lotta ant imperialista e ne hanno parlato i lavoratori di tutti il mondo: «Americani via dal Vietnam - Il Vietnam ai vietnamiti».

Greco ha parlato alle 10 dalla tribuna del Mausoleo di Lenin in una piazza scintillante di colori. Accanto a lui erano Breznev, Kossighin, Podgorni, Polianski, Suslov e tutti gli altri maggiori dirigenti del PCUS e del governo. Le tribune erano affollatissime. Numerosi in particolare gli italiani (la CGIL aveva inviato una delegazione avente alla testa il segretario della C.G.L. di Bari, Tommaso Sicula).

Dopo avere parlato del successo politico, economico e sociale dell'URSS e degli altri paesi socialisti, Grecko ha ricordato che «l'imperialismo internazionale, e in primo luogo quello americano, scende sempre più apertamente sulla via dell'aggressione e dell'avventura militare, aumenta l'offensiva ideologica contro gli Stati socialisti e continua a inserirsi in forme sempre più grossolane negli affari interni degli altri Stati».

Così la tensione internazionale si aggrava e cresce il pericolo di una nuova guerra mondiale. «Il popolo sovietico — ha proseguito — il maresciallo sostiene la lotta del popolo vietnamita e chiede che gli imperialisti americani lascino il Vietnam».

zi della principale forza d'urto delle truppe terrestri: i carri armati che possono superare qualsiasi ostacolo: rocce, deserti, fiumi. Rapidamente, con la cronometrica precisione di sempre, sono passati di fronte alle tribune le artiglierie a lunga gittata. Ma le armi più terribili dovevano ancora venire: dalla piazza del Manege saliva pesante e continuo il tonno provocato da tonnellate e tonnellate di acciaccio che si muovevano a incredibile velocità.

Erano i missili di ogni tipo, da quelli piccoli come giocattoli agli intercontinentali. I primi a raggiungere la Piazza Rossa sono stati i nuovi mezzi dell'antiaerea. Vi era annellato l'autoblocco con lo specchio-radar che attraverso comandi completamente automatici ordina e dirige il fuoco con assoluta precisione contro l'aereo «catturato» dallo specchio. Poi la serie dei «terra-aria»: snelli sigari d'argento dalle forze più diverse aveva invitato una delegazione di comunisti italiani a salire in elicottero. Dietro alle armi dell'antiaerea vi erano i missili tattici e balistici (utilizzati questi ultimi dalla marina) e infine i missili strategici, arma più potente, oggi, delle forze armate sovietiche. I lanchi fusi capaci di colpire il nemico in qualunque posizione e a un raggio di oltre 200 chilometri.

«I tecnici militari sovietici sono riusciti a risolvere infatti con successo il problema di permettere il rapido e continuo spostamento di queste armi pesantissime ed estremamente delicate. Esse viaggiano così sdraiate sulle loro stesse rampe e in pochi istanti possono essere messe in posizione di lancio con un semplice comando automatico. E' stato ufficialmente confermato che le novità della «sfilata di quest'anno riguardano fondamentalmente alcuni mezzi anticarro e soprattutto un nuovo carburante per il missile intercontinentale a tre stadi. Finita la parata militare è iniziata la tradizionale sfilata dei moscoviti: chilometri e chilometri di folla con bandiere cartelli e striscioni. Già intanto lungo i grandi viali della città, in una splendida giornata di sole, avevano inizio le danze, i balli popolari, i concerti.

Manifestazioni in tutta l'Ungheria

BUDAPEST, 2. «Celebrare il Primo Maggio significa oggi manifestare per la libertà del popolo vietnamita, chiedere la cessazione dei bombardamenti americani. Lettare insieme agli uomini a migliaia di chilometri dalla base. Gli osservatori militari sono concordi nel ritenere che negli speciali sereni da trasporto, insieme agli uomini a migliaia di chilometri dalla base. Gli osservatori militari sono concordi nel ritenere che negli speciali sereni da trasporto, insieme agli uomini a migliaia di chilometri dalla base. Gli osservatori militari sono concordi nel ritenere che negli speciali sereni da trasporto, insieme agli uomini a migliaia di chilometri dalla base.

Centomila in corteo a Parigi

Forte partecipazione di giovani vietnamiti, spagnoli, greci, italiani

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 2. Centomila lavoratori di Parigi e della sua popolazione «banlieue» sono sfilati, per due ore e mezzo, da Piazza della Repubblica a Piazza della Bastiglia in un Primo Maggio di rivendicazioni e di solidarietà internazionale quale la capitale francese non vedeva da 14 anni.

Benché l'iniziativa di questa manifestazione fosse stata presa soltanto dalla Confederazione generale del lavoro (C.G.T.), avevano le altre organizzazioni sindacali declinato l'invito, la ampiezza della partecipazione popolare ha confermato una volta di più la forza della corrente unitaria ricostituitasi alla base dopo tante e lunghe lotte comuniste.

Quattordici anni fa questa sinistra incrinata, incapace di azioni comuni, in crisi morale e politica, era costretta ad accettare il rifiuto governativo e a rinunciare ad una manifestazione di strada che era sempre stato un vaneggiare di Parigi operaia. Quattordici anni dopo, le autorità governative hanno dovuto riconoscere che qualcosa era mutato nel rapporto potere-lavoratori e concedere la ripresa di una tradizione di cui molti giovani ignoravano l'esistenza.

Forse l'aspetto più interessante e più bello di questo Primo Maggio parigino del 1968 è stato appunto la partecipazione giovanile, cioè l'assunzione diretta da parte di migliaia di giovani di questa gloriosa tradizione rimasta legata fino a ieri ai ricordi di un'altra generazione.

Il corteo, partito da Piazza della Repubblica poco dopo le 15, è stato aperto dai dirigenti della C.G.T. e del Partito comunista francese: Seguy, segretario generale della Confederazione del lavoro; Saillant, segretario generale della Federazione Sindacale Mondiale; Waldeck Rocher, segretario generale del P.C.F. Fajon, Guyot e Laurent dell'Ufficio politico del P.C.F. Tra gli invitati figuravano una delegazione sovietica diretta da Podolskiykov, presidente del Consiglio dei sindacati di Mosca, una delegazione sindacale di Berlino ovest, rappresentanti sindacali della Guadalupa, della Martinica, del Congo, della Guinea e dell'Angola. A metà del corteo un gruppo di giovani vietnamiti è stato salutato dalla folla che faceva ala con calorosi e commossi applausi. Ma il Vietnam era presente in tutta la sfilata, ogni comitato di quartiere, di rione, di fabbrica, aveva le sue parole d'ordine di «Pace al Vietnam», «Fuori gli americani dal Vietnam», «Vittoria al popolo vietnamita».

Po i giovani lavoratori spagnoli, nell'ora in cui i loro fratelli manifestavano per le vie di Madrid, questi emigrati, sventolando le bandiere viola, rosso e oro della repubblica, inneggiavano alle commissioni operaie, alla «libertà per il popolo spagnolo».

«Avanti popolo»: i fazzoletti rossi al collo, gli emigrati italiani delle vecchie e delle nuove generazioni, che si preparano ad una massiccia partecipazione alle elezioni legislative del 19 maggio, sono stati accolti anche essi da un applauso caloroso che era insieme saluto fraterno e incitamento alla vittoria.

Augusto Pancaldi

Silvano Goruppi